

XII - L'omicidio Peticari

L'odio acceso da un'offesa troppo grave, è sempre odio omicida. La passione non soffre limiti.

“La maledetta passione dell'odio, il desio di vendetta cominciano a padroneggiare nel mio cuore. Invano io m'affatico a soffocarli, malvagi sentimenti attraversano la buona volontà, e questa non fa più frutto. Signore cangia in miti i miei pensieri.” (dai taccuini).

Costanza, sappiamo, ha buona stoffa, un estremismo morale e un estremismo sentimentale fuori dal comune. Se avesse potuto militare tra carbonari e sovversivi, sarebbe stata vera e degna cospiratrice; se catturata e inquisita con mali modi, avrebbe taciuto, mi giocherei la testa, mai si sarebbe impantanata in compromessi e delazioni.

Impossibile per una come lei rassegnarsi al cuore tiepido del marito e del padre, alle loro esitazioni, alle apprensioni, ai calcoli d'opportunità, o peggio ancora ai franamenti catastrofici di carbonari come Maroncelli, che fece i nomi di tutti, a Venezia, tra il 17 e il 18 febbraio del 1822: di trenta affiliati tra cui fratello, cognato, e persino, se diamo credito al Pierantoni, che ha consultato gli atti del processo, fece il nome di Giulio Peticari.

Certo aveva ardimento sia nelle cose femminili, sia nel trattare di cose maschili. Per la medesima integrità di fede e culto del giusto. Non sospettiamo certo che le facesse difetto il coraggio.

Lo scenario offre sfondo coerente al dramma del tradimento e del rancore: il quale ultimo si mesce a tempi truci, in cui non viene risparmiata notizia di ogni iniquità, d'ogni raccapricciante violenza politica, pubblica o privata. Costanza anche, come tutti, fu edotta delle soppressioni misteriose di rispettabili cittadini, perché in odore di carboneria, o perché in odore di infedeltà a questa o altra setta segreta. Prove legali ormai non occorrono più. I metodi sono i medesimi: uccisione all'arma bianca, processi

sommari, anche privati, seguiti da esecuzione immediata; avvelenamenti in pubbliche locande (di un tentativo di avvelenamento per ragioni politiche ebbe sospetto anche Giulio) o in casa, con la complicità di amici o intimi, ingaggiati a traditori. Non c'è da fidarsi di nessuno.

Al movente privato, tempi come questi offrono dunque congruo sfondo, facili occasioni e facile approntamento di mezzi. In ipotesi che abbia i piedi per terra, una vicenda infelice come quella di Costanza si presta a più di un epilogo, non escluso il più estremo. Né sarebbe difficile dimostrare quanto rancore poté germinare nell'animo di Costanza, a partire da quella prima avversione verso il nubendo, poi marito, anno dopo anno, di delusione in delusione.

Il resto me l'offrirebbe su un piatto d'argento la cronaca dei crimini comuni, così diffusi a quei tempi, nella foschissima marca pontificia.

E tuttavia non mi sia chiesto di avvalorare un'interpretazione così temeraria e di puro effetto. In un processo ipotetico a Costanza per omicidio volontario non mi sia chiesto di sostenere simile accusa.

Tutto ciò che potrei affermare sarebbe sì forse astrattamente plausibile e del tutto logico, ma Costanza non fu un'omicida.

L'odio omicida è un'altra cosa, e Costanza ne fu totalmente incapace, al di là dell'impedimento di fede, per impedimento naturale del cuore. *“Il mio cuore non sa odiare nessuno”* (a Papadopoli, Lugo, 1824).

Possiamo qui solo prendere atto che la morte di Giulio consentì a Costanza, nei fatti, di salvare finalmente l'amore con maiuscola, nei due sensi, l'amore di lui per lei e l'amore di lei per lui, in un momento in cui l'amore, per la prima volta, dopo gli eventi romani, era caduto davvero in pericolo, vacillando alla radice.

Nella ferrea logica morale di Costanza, la morte precoce di Giulio si convertì in altre parole in un evento di qualche pregio etico, non meno che in un'espressione estrema dell'amore.

Fu Giulio a non lasciare aperta alcun'altra soluzione. Dobbiamo ammettere che, se non fosse morto, parrebbe difficile immaginare in quale altro modo un rapporto matrimoniale giunto a quel vicolo cieco si sarebbe potuto salvare. Non erano ormai più sopportabili alla vista, né di lei né dello stesso Giulio, quelle deformità morali, quelle gibbosità, quelle bassezze, quelle viltà, quelle fragilità che fanno voltare lo sguardo: tutto ciò era dive-

nuto ormai per Costanza un ostacolo insormontabile ad amarlo.

Salvare un ideale, costa bene spesso la vita. La purezza di Costanza è tanto assoluta quanto cruda, come ogni vera purezza. Varcata la soglia ultima delle proprie possibilità di tollerare, Costanza non avrebbe potuto più nulla.

Al di là di queste brevi annotazioni peraltro non mi si chieda di procedere. Non per questo Costanza uccise Giulio.

Sono andata oltre il segno? Non devo rispondervi io, per mia buona fortuna, giacché gli eventi hanno dato da soli la risposta che qui ci occorre.

Né sta a me avventurarmi sul terreno ancora più impervio di altri argomenti, anche più suggestivi: dimostrare la forza omicida della perfetta virtù, il potere annientatore del silenzio e del perdono.

Se mai vi fu mai un movente omicida, o meglio un'omissione mossa da quel movente, esso appartenne al Cassi, ed al conte Cristoforo Ferri suo amico. Entrambi, lo sappiamo, fecero di tutto per nascondere a Costanza la gravità del male di Giulio, alienarne l'amore, allontanarla fisicamente da lui, osteggiarne i tentativi di far curare Giulio da miglior luminare.

Ciò non deve stupire: Cassi sì, ne possiede l'inclinazione d'animo: ricorderemo che non lasciò diversamente morire suo fratello Luigi, per aver volontariamente negato il soccorso che Luigi implorava, complice del conte Annibale suo padre.

Cassi inoltre ne possiede il movente: ambisce a metter mano ai manoscritti del cugino, in parte non ancora pubblicati, per trarne spunto e profitto, e fors'anche il beneficio da plagio diretto.

Mai fosse che Costanza ne ereditasse le carte: troppi documenti d'instimabile valore si sarebbero concentrati nelle sue mani nel volgere di pochi anni: l'eredità letteraria più importante d'Italia, quella di Giulio e quella del vecchio celeberrimo padre.

Mai questo accadesse, a vantaggio di chi per di più l'aveva rifiutato! E' fatto notorio che Cassi volle sempre occupare il posto di Giulio nel cuore di Costanza, sempre tentato di tradire la fiducia del Monti e l'amicizia del cugino, nonché il rispetto dovuto alla cugina acquisita.

Circa i moventi, devo aggiungere, vi sono passi del libello anonimo che parlano chiaro: *"...Imperocché è cosa indubbia che la malattia e morte del Perticari non si debba imputare ad altro se non ai gravi e continui affanni procuratigli dalla pessima moglie. Il che si fa irrepugnabile per le tre prove seguenti. La prima delle quali si*

appoggia alle condizioni di essa malattia che fu una lenta infiammazione del fegato non disgiunta da copioso stravasamento di bile. La seconda consiste tutta nella testimonianza di Giulio già infermo....; L'ultima poi acquista intera saldezza alle due preallegate, e si fonda sulla confessione fatta dalla medesima signora Costanza, la quale, non molto dopo che il misero Giulio ebbe spirata l'anima, si sentì rimordere dalle colpe....(..) Per le quali (tutte le cose da noi dianzi descritte) ora non dubiteremo di conchiudere che: non che la signora Costanza Monti abbia aiutata la fama del Peticari, ma l'ha sempre a tutto suo potere impedita; anzi con infinito danno delle italiane lettere l'ha per così dire, fermato a mezzo il corso; cioè quando pareva avesse dovuto levarsi più in alto e volare di pari con quella dei più gloriosi spiriti che mai furono al mondo (...)

Più chiaro ancora al riguardo è il libello diffuso da Giuseppe Peticari, l'anno successivo, sotto il nome arcadico di Oreste Sabiniano, utilizzando le stesse parole del Cassi e del Ferri: *“La morte di Giulio Peticari per incredibile, ma vera ragione morale è avvenuta. Monti sente grandissima invidia del genero Giulio Peticari .*

La figlia del Monti, di indole più ferina che umana disdegna l'imeneo. Malaugurato riesce il connubio. L'invidioso padre – nuovo Aristodemo – e la barbara figlia, novella Rosmunda, congiurati, uccidono col veleno l'invidiato genero e l'odiato marito. La barbara figlia – novella Putifarre – tentò di sedurre il Ferri, ma non vi riuscì. E novella Medea uccise il suo ambino appena nato”.

Ecco qui il movente letto allo specchio: ecco lo svelamento di sé attraverso il gioco della proiezione la quale, anziché nascondere, discopre. Ecco scodellato il movente omicida degli autori dell'anonimo: perché accusarne Costanza se non per fuggire alla propria colpa?

Monti rispose nel 1823 con la *Feroniade*, a riscatto della figlia vilipesa e in memoria di Giulio; replicò Giuseppe con la *Risposta* pubblicata nel 1833. Nel 1842 il primo libello fu trasformato in tragedia, dal titolo *Cesare Sabiniano, tragico ipotetica avventura domestica*.

Eppure, nella disperazione del lutto che la coglie del tutto impreparata, Costanza si credette colpevole, almeno i primi tempi, ma io credo fino alla fine. Per eccesso di dolore, per acuto sentimento del dovere, perché trascinata suo malgrado in torbido intrigo, perché mal informata del decorso fatale della malattia del marito.

Si sentì braccio cieco di Cassi e di Ferri, il loro strumento, il complice ignaro. Scrive a Betti: *“la mia perfida stella lo ha ricondotto fra ignoranti assassini*

che lo hanno ucciso?

L'acquiescenza non è anch'essa una colpa? Certo aveva equivocato, sinceramente creduto all'"*abbattimento morale*" (a Costa, da Savignano, nel maggio del 1820), alle "*doglie reumatiche*" (a Betti, nell'aprile del 1822) almeno fino al giugno inoltrato del 1822, pochi giorni prima della morte di Giulio. Troppo tardi comprese il motivo di quel pessimo umore di Giulio "*divenuto intrattabile, tanto che si nega a ogni cura, non ascolta più nessuno e maltratta tutti (...): ma il male proviene da più occulta causa che la debolezza di stomaco che questi fisici accusano*". Conosciamo già le parole che seguono: "*Vidi il professor Tommasini; il quale mi confessò che la cura fatta al povero Giulio lo aveva ammazzato. Gli feci il resoconto di quello che avrei voluto operare io; e mi rispose che ciò non sarebbe bastato, perché vi era d'uopo di gran sangue. Ma soggiunge che almeno quello che avrei fatto io era cosa indicata. Molti medicamenti che gli erano stati somministrati fino all'arrivo di Tommasini furongli tacuti; e quando io glielo dissi, diede in esclamazioni contro gli assassini che lo avevano assistito. Ora si cerca di coprire le osservazioni fatte sulla sezione del cadavere. Perché tanto mistero? Io non perdonerò mai a me stessa di essere stata la prima cagione della sua malattia, ma quando penso che questa si è resa incurabile per l'ignoranza di tanti che l'hanno assistito, il mio dolore diventa quasi disperazione. 'Oh mio Giulio! Oh mio caro Giulio! Iddio non mi ha concesso di comprare la tua con la mia vita, perché forse una sola morte era oca pena alle mie colpe'*" (dalla lettera al Bignardi).

Di qui l'angoscia che coglie il suo animo: chi può dire che se il professor Tommasini fosse stato chiamato due mesi prima, se Costanza avesse potuto e voluto assistere il marito al capezzale per l'intero periodo della malattia, la morte non sarebbe sopravvenuta almeno più tardi o non sarebbe stata almeno più dolce e confortata? Non è anche questo omicidio?

Anche in seguito Costanza resterà convinta che una cura precoce avrebbe salvato il suo Giulio; conosce casi simili in Milano, scrive in una lettera, in cui una più tempestiva diagnosi e cura hanno salvato i malcapitati da morte: a Betti (Milano, aprile 1822): "*Oh! Vi fosse stata allora una mano amica che mi avesse tolta dagli occhi la benda! Io lo avrei accompagnato a Milano: e qui dove ogni giorno mi si additano persone che intaccate dalla stessa infermità, anco invecchiata, hanno, mediante una cura semplicissima, recuperata intera e fiorente salute, qui avrei incontrato l'angelo tutelare, che m'avrebbe salvata quell'adorata vita. Mentre invece la sua, anzi la mia perfida stella lo ha ricondotto fra ignoranti assassini che l'hanno ucciso. Sì, ucciso. L'infelice ripugnava a' medicamenti micidiali che gli venivano somministrati...*".

D'ora in poi avrà in odio l'intera categoria dei fisici dottori.

Così solo si spiega l'ostinazione con cui persegue lo scopo di restituire a Giulio almeno la maggior gloria in memoria: lo fa addirittura da disperata, lo scrive lei stessa, in una lettera a Betti, nel 1823, a proposito del contegno di Gordiano: *“Sono disperata e da disperata agirò. Né spero egli (Gordiano) riavere più i manoscritti qua spediti: né spero che io più taccia al pubblico la scellerata sua condotta. Ci pensi, lo ripeto, e pel suo meglio si guardi da una disperata”*.

Senonché i medici legali oggi da noi interpellati, scelti tra i più degni di fede, sono assai più rassicuranti sul tema, a conferma, nella sostanza almeno, di quanto già affermò il Tommasini nel celebre scritto *Storia della malattia di cui morì il Conte Giulio Perticari* (prolusione pubblicata a Bologna nel 1823).

Un accesso infetto di così consistenti dimensioni, indovato nel retroaddome, in epoca preantibiotica, non avrebbe avuto speranza di guarigione, in nessun caso: simili interventi chirurgici, in addome, non erano praticati ai tempi quasi mai, ché, se praticati, avrebbero cagionato grave sepsi e condotto a sicuro esito infausto.

Persino il trattamento chirurgico dei tumori periferici lasciava all'epoca più problemi di quanti ne rimuoveva. Ne morì persino la figlia di Cassi, e ne morì infine Costanza, entrambe operate a Pisa per tumore al seno, molti anni più tardi.

Dunque Giulio non si sarebbe salvato: perché una diagnosi tempestiva di siffatto male era pressoché impossibile in vita; perché terapie non esistevano e le esistenti erano vane. Il decorso letale sarebbe stato comunque rapido come fu.

Il sospetto di avere anche solo agevolato la sua morte, di avere nel proprio animo ospitato, secondo o contro volontà, un movente omicida pur restato senza effetto, rimane circostanza meritevole della massima considerazione, ma sotto altro profilo.

Essa vale a dare ragione di almeno due eventi che ci stanno a cuore in questa storia: la congiura calunniosa che ordirono di lì a poco il Cassi ed il Ferri, e la portentosa sublimazione amorosa di Costanza, la quale non avrebbe mai potuto esprimere così grande amore verso il marito se non l'avesse adombrata il sospetto di essere stata oscura causa della sua morte.